

## “Un ponte tra controversie e contraddizioni”

Nel 2007, ad una intervista rilasciata al Corriere della Sera, lo scrittore israeliano Amos Oz applaudiva alla decisione presa dal sindaco di Gerusalemme che aveva deciso di sospendere la costruzione del ponte che conduce alla porta dei Mugrabi, uno degli accessi alla spianata delle Moschee, perché, *“tutti i cittadini di Gerusalemme devono avere la possibilità di esprimere il loro parere sulla costruzione del ponte, affinché questa possa avvenire in un clima di comprensione e di consenso reciproco fra arabi ed ebrei(...). Nelle controversie tra Israele e Palestina e Israele e Stati arabi, quella sul controllo dei luoghi sacri è la meno pressante e non necessita di una soluzione immediata. Il problema del terrorismo palestinese è urgente poiché miete vittime. Quello dell'occupazione e degli insediamenti israeliani nei territori lo è altrettanto in quanto opprime e umilia un popolo intero. Quello dei profughi palestinesi va risolto al più presto giacché migliaia di persone marciscono da sessant'anni in condizioni disumane. Ma la contesa sui luoghi santi può aspettare.”*

Da allora la situazione non è migliorata e lo scontro religioso e politico continua. La decisione dell'amministrazione americana di riconoscere Gerusalemme capitale di Israele e di rendere esecutiva la risoluzione presa nel 1995 di trasferirvi l'ambasciata americana, non ha aiutato a distendere le tensioni nella regione. Che cosa abbia indotto il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, a procedere in tale direzione lascia spazio a diverse ipotesi che vanno dall'adempimento di una promessa elettorale ad una mossa tattica prima di presentare il proprio piano strategico per il Medio Oriente. Nel caso di quest'ultima, se sia opportuno partire dal riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele è discutibile. Nel 1947 l'Assemblea Generale



delle Nazioni Unite approvava il Piano di partizione della Palestina, al fine di risolvere il conflitto tra ebrei e arabi, in cui la città di Gerusalemme veniva posta sotto controllo internazionale, pur mantenendo l'identità delle popolazioni che la abitavano. Israele, dopo “la guerra dei sei giorni” (1967) e la successiva occupazione della parte Est della città (insieme alla striscia di Gaza e le alture del Golan e alla penisola del Sinai), proclamò con un atto formale Gerusalemme, città unita e indivisibile, come sua capitale nel 1980. Lo stesso anno il Consiglio di sicurezza dell'ONU condannava l'atto e invitava gli Stati esteri a istituire a Tel Aviv le proprie rappresentanze diplomatiche. Da allora gli insediamenti ebraici in quella parte della città sono aumentati, anche attraverso dei cambiamenti urbani importanti che ne hanno cambiato la demografia. Il problema dello status di Gerusalemme è così delicato e complesso da

gestire, da non essere rientrato negli accordi di Oslo del 1993, sottoscritti da Yitzhak Rabin (allora primo ministro israeliano) e Yasser Arafat (leader dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina), poi disattesi. Ad oggi i palestinesi considerano Gerusalemme Est capitale del loro Stato, mentre gli israeliani la considerano la “città eterna” del popolo ebraico: difficile pensare di conciliare le due posizioni. E' inoltre difficile tentare di leggere tra le righe della dichiarazione, non scevra da ambiguità, della presidenza americana che riconosce lo status di Gerusalemme come capitale di Israele, ma ribadisce quanto questa decisione non incida sull'impegno che gli Stati Uniti si sono assunti per facilitare un accordo di pace duraturo nella regione. La dichiarazione sottolinea anche di non voler prendere “posizione su eventuali problemi relativi al cosiddetto status finale, compresi i confini specifici della sovranità israeliana a Gerusalemme o la risoluzione dei confini contestati”

gestire, da non essere rientrato negli accordi di Oslo del 1993, sottoscritti da Yitzhak Rabin (allora primo ministro israeliano) e Yasser Arafat (leader dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina), poi disattesi. Ad oggi i palestinesi considerano Gerusalemme Est capitale del loro Stato, mentre gli israeliani la considerano la “città eterna” del popolo ebraico: difficile pensare di conciliare le due posizioni. E' inoltre difficile tentare di leggere tra le righe della dichiarazione, non scevra da ambiguità, della presidenza americana che riconosce lo status di Gerusalemme come capitale di Israele, ma ribadisce quanto questa decisione non incida sull'impegno che gli Stati Uniti si sono assunti per facilitare un accordo di pace duraturo nella regione. La dichiarazione sottolinea anche di non voler prendere “posizione su eventuali problemi relativi al cosiddetto status finale, compresi i confini specifici della sovranità israeliana a Gerusalemme o la risoluzione dei confini contestati”

## La linea

d'ombra  
Riflessioni di strategia

questioni che, si rimarca, dipendono dalle parti coinvolte. Come le due cose possano conciliarsi, per chi scrive, rimane ancora da capire così come è incomprensibile il perché di una simile dichiarazione proprio quando le frizioni in Medio Oriente tra i vari Stati si stanno acuendo. Donald Trump ha bisogno di raccogliere maggiori consensi, in vista della tornata elettorale del prossimo novembre. Ha anche la necessità di ringraziare i cristiani sionisti, molto sensibili all'argomento, per il loro sostegno durante la campagna per le presidenziali. Non è un caso che, durante il discorso, il vice presidente Mike Pence, punto di riferimento all'interno dell'amministrazione per questo gruppo, fosse al suo fianco. La persona che dovrebbe invece occuparsi della questione mediorientale è Jared Kushner, consigliere alla Casa Bianca che lavora a stretto contatto con il Presidente cui vengono riconosciute le doti e le capacità necessarie per portare a termine questo incarico. Ma ricoprire il ruolo di mediatore nelle trattative di pace in Medio Oriente è un compito arduo, che richiede grande esperienza, quella che a volte sembra mancare anche al presidente americano, soprattutto per quanto riguarda i rapporti con gli altri Stati. O forse si tratta semplicemente di un nuovo modo di far politica, che rompe con il passato, caratterizzato da modalità insolite e scelte inaspettate che sono però riconducibili ad una strategia di fondo.

Durante il primo anno di mandato, infatti, l'amministrazione Trump ha già dato delle chiare indicazioni, seppur tenendosi in disparte, su quali siano i suoi rapporti con la regione. Il primo viaggio all'estero del Presidente americano è stato in Arabia Saudita, palesando come la Nazione rimanga uno strategico e importante alleato per gli USA. La scorsa estate

l'Arabia Saudita, insieme a Egitto, Yemen, Emirati e Baharein, ha deciso di chiudere ogni rapporto diplomatico con il Qatar per sospetto sostegno al terrorismo internazionale. Di fatto Riyadh ha rimproverato a Doha di essere poco allineata al "mondo sunnita" e troppo vicina all'Iran. A ottobre Donald Trump ha bocciato l'accordo sul programma nucleare iraniano (siglato da Teheran e dai Paesi membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU con potere di veto) e ha chiesto il Congresso di adottare nuove sanzioni contro il "regime" iraniano. A novembre, sempre l'Arabia Saudita, subito seguita da Emirati Arabi e Kuwait, ha ordinato ai suoi cittadini di lasciare il Libano e lo stesso primo ministro libanese Saad Hariri annunciava da Riyadh le sue dimissioni per le minacce ricevute dagli Hezbollah, che controllano Beirut, e svolgono un ruolo importante nel piano espansionistico dell'Iran nel Medio Oriente. Nello Yemen la guerra continua e anche qui c'è l'impegno diretto dell'Arabia Saudita contro le milizie leali all'Iran. Il quadro che emerge vede nella regione una partita a quattro: USA, Arabia Saudita e Israele da un lato e Iran dall'altro. Tutto ciò che sta nel mezzo diventa una pedina per il controllo del territorio e anche Gerusalemme fa parte del gioco.

Nonostante luci e ombre legate alla politica internazionale, il Presidente americano sta attraversando un periodo positivo: l'economia americana sta continuando a mostrare segnali di solidità e forza, la riforma fiscale è stata approvata, con una riduzione delle aliquote sui redditi d'impresa dal 35% al 21% e per quelli delle persone fisiche per i ceti più ricchi da 39,6% a 37%. Secondo le stime governative, il consistente taglio delle tasse dovrebbe far crescere il Pil intorno al 4%: un "regalo di Natale" fatto agli americani che farà tornare grandi gli Stati Uniti, secondo il presidente Trump. Tuttavia, nonostante la riforma abbia sorpreso al rialzo gli economisti, le simulazioni fatte da centri di ricerca indipendenti rilevano che se circa il 70% degli americani pagherà meno tasse con il passare degli anni tali vantaggi andranno scomparendo.

Le stime vedono un impatto positivo della riforma fiscale sulla crescita di circa 0,25 punti percentuali per i prossimi due anni ma con un netto peggioramento del rapporto debito/Pil nei dieci anni successivi, a status quo invariato. Il Joint Committee on Taxation ha calcolato che la crescita reale generata dagli sgravi sarà dello 0,7% nell'arco di un decennio, rispetto alle

stime di base, e tale da non permettere il recupero del taglio delle tasse previsto. Come invece la riforma possa influenzare sia l'andamento dei ricavi che degli utili aziendali non è così semplice da calcolare, vista la complessità della tassazione. L'attuale consenso degli analisti vede gli utili per azione dell'indice S&P tra 143 USD e 147USD nel 2018 (dai 132USD previsti per il 2017), cui si potrebbero aggiungere dai 7USD ai 14USD per effetto della riforma fiscale. I livelli di valutazione del mercato sono già elevati e scontano, già in parte, l'effetto positivo della riforma. Oltre alla tasa del 15,5% sul rimpatrio dei capitali off-shore delle aziende, sono presenti nella riforma, una serie di cambiamenti relativi alla tassazione delle aziende multinazionali o delle controllate estere sul territorio. In merito a quest'ultimo aspetto, nel testo sono menzionate misure per contrastare l'erosione della base imponibile (i.e.: Base Erosion and Anti-Avoidance Tax-BEAT) ed altre disposizioni relative alle transazioni "cross-border". "America first", il mantra della campagna elettorale di Trump, sembra fingere i contenuti della riforma. Nonostante il poderoso taglio delle tasse, il Presidente americano continua a raccogliere bassi consensi. Anche il Partito repubblicano non sta mietendo successi: dopo la sconfitta in Virginia, ha perso le elezioni anche nello stato dell'Alabama in cui storicamente è sempre stato molto forte. Nel 2018 ci saranno le consultazioni di "mid term" e tutte le decisioni politiche che il Congresso e l'amministrazione prenderanno saranno in qualche modo vizzate da questa scadenza. Il passaggio della riforma fiscale è sicuramente un importante successo, ma gli effetti non sono immediatamente tangibili e non necessariamente avranno un impatto significativo per l'economia e o sul reddito del cittadino americano medio. Rimangono poi sul tavolo altre questioni che potrebbero condizionare la crescita americana USA e mondiale, come ad esempio la rinegoziazione degli accordi Nafta che, al quinto round di incontri, non hanno mostrato alcun particolare progresso. Il prossimo appuntamento è per il primo trimestre del 2018, in un clima di campagna elettorale in fase di riscaldamento sia per le presidenziali di luglio in Messico sia per le primarie americane per il rinnovo della Camera dei rappresentanti e per un terzo del Senato.

Mentre gli USA, anche con la nuova riforma fiscale, sembrano arroccati a proteggere gli interessi americani, la UE e il Giappone hanno raggiunto un



"Accordo di Partenariato Economico" (APE) per un trattato bilaterale di libero scambio, che potrebbe entrare in vigore nel 2019. Con la finalizzazione dell'operazione le parti in causa mandano un chiaro e forte segnale al mondo ma, soprattutto oltre Oceano: quello che il mercato globale rimane aperto. L'operazione riguarda il 27% del Pil mondiale e prevede un taglio delle tariffe, introduce la cooperazione per la definizione di standard e regolamentazione e apre gli appalti pubblici. Nello specifico, ad esempio, il Giappone procederà ad abbattere le tariffe che impone sui prodotti agroalimentari europei in cambio di una maggior apertura sulla importazione di auto dal Sol Levante, che vede l'abolizione entro il 2027 della tariffa imposta del 10%. Contestualmente è stato firmato anche un "Accordo di Partenariato Strategico" (APS), i cui dettagli non sono stati ancora esplicitati, ma che rafforzano il legame tra sviluppo economico e sicurezza internazionale. Tutto questo all'interno di un impegno, da parte della UE e del Giappone, a promuovere iniziative per uno sviluppo sostenibile in accordo con gli obiettivi sottoscritti all'indomani dell'incontro di Parigi sul clima. All'atteggiamento conservatore in materia di politiche commerciali degli USA, l'Europa e il Giappone rispondono così con il taglio dei dazi, rafforzando l'importanza di un mercato aperto con regole definite.

Intanto sull'amministrazione americana continua a pesare il "Russiagate" che, dopo l'incriminazione di Michael Flynn, ex-consigliere per la sicurezza nazionale di Donald Trump, e la sua volontà di cooperare con la giustizia, potrebbe gettare ombre pesanti sul Presidente e sui suoi più stretti collaboratori, tra cui il già menzionato Jared Kushner. Cosa possa comportare



# La linea d'ombra

## Riflessioni di strategia



questo è prematuro saperlo e difficile pensare alle eventuali conseguenze, visto l'importante ruolo ricoperto da Kushner e i compiti lui affidati in campo di politica internazionale. Il 21 dicembre l'assemblea generale delle Nazioni Unite ha votato contro la decisione di Trump di riconoscere Gerusalemme come capitale di Israele. L'ambasciatrice americana all'ONU, Nikki Haley, prima della votazione, lanciava un "tweet" in cui avvertiva che gli Stati Uniti avrebbero preso il nome di chi avrebbe votato a favore della mozione. I toni di fine 2017, a livello internazionale, non sembrano procedere verso una fase di distensione e non sono di buon auspicio per il 2018.

Milano, 1 gennaio 2018

### Disclaimer

La presente pubblicazione è distribuita da Aletti Gestielle SGR. Pur ponendo la massima cura nella predisposizione della presente pubblicazione e considerando affidabili i suoi contenuti, Aletti Gestielle SGR non si assume tuttavia alcuna responsabilità in merito all'esattezza, completezza e attualità dei dati e delle informazioni nella stessa contenuti ovvero presenti sulle pubblicazioni utilizzate ai fini della sua predisposizione. Di conseguenza Aletti Gestielle SGR declina ogni responsabilità per errori od omissioni.

La presente pubblicazione viene a Voi fornita per meri fini di informazione ed illustrazione, non costituendo in nessun caso offerta al pubblico di prodotti finanziari ovvero promozione di servizi e/o attività di investimento né nei confronti di persone residenti in Italia né di persone residenti in altre giurisdizioni, a maggior ragione quando tale offerta e/o promozione non sia autorizzata in tali giurisdizioni e/o sia contra legem se rivolta alle suddette persone.

Né Aletti Gestielle SGR né alcuna società appartenente al Gruppo Anima Holding S.p.A. potrà essere ritenuta responsabile, in tutto o in parte, per i danni (inclusi, a titolo meramente esemplificativo, il danno per perdita o mancato guadagno, interruzione dell'attività, perdita di informazioni o altre perdite economiche di qualunque natura) derivanti dall'uso, in qualsiasi forma e per qualsiasi finalità, dei dati e delle informazioni presenti nella presente pubblicazione.

La presente pubblicazione non può essere riprodotta se non previo espresso consenso scritto di Aletti Gestielle SGR, restandone in ogni caso vietato ogni utilizzo commerciale. La presente pubblicazione è destinata all'utilizzo ed alla consultazione da parte della clientela professionale e commerciale di Aletti Gestielle SGR e, in ogni caso, non si propone di sostituire il giudizio personale dei soggetti a cui si rivolge. Aletti Gestielle SGR ha la facoltà di agire in base a/ovvero di servirsi di qualsiasi elemento sopra esposto e/o di qualsiasi informazione a cui tale materiale si ispira ovvero è tratto anche prima che lo stesso venga pubblicato e messo a disposizione della sua clientela. In nessun caso e per nessuna ragione, le opinioni riportate nella presente comunicazione possono ritenersi vincolanti per Aletti Gestielle SGR nell'ambito dello svolgimento della propria attività di gestione.

I dati citati nella presente pubblicazione sono di pubblico dominio e/o reperiti su fonti accessibili (stampa, televisione, internet) o tali da non precludere la diffusione al pubblico.

Aletti Gestielle SGR SpA. - Via Tortona 35, Milano.

Nell'opera "Contro il fanatismo" Amos Oz dichiara: "Sono un gran fautore del compromesso. So che questa parola gode di una pessima reputazione, in particolare fra i giovani. Il compromesso è considerato come una mancanza di integrità, di dirittura morale, di consistenza, di onestà. Il compromesso puzza, è disonesto. Non nel mio vocabolario. Nel mio mondo la parola compromesso è sinonimo di vita. E dove c'è vita ci sono compromessi. Il contrario di compromesso non è integrità e nemmeno determinazione o devozione. Il contrario di compromesso è fanatismo, morte(...)"...non esistono compromessi felici: un compromesso felice è una contraddizione."

Rif Amos OZ, "Contro il fanatismo" Ed Feltrinelli

Pinuccia Parini

Financial Communication and Advisory Manager

Aletti Gestielle SGR S.p.A.